



editoriale

I diritti in carcere hanno mani, piedi, volti. Hanno nomi e storie

Anche fuori, in verità. Ma i diritti qui dentro sono così deboli, vaghi e leggeri che è difficile prenderli, catturarli, difenderli. Pare quasi che, persa la libertà, le persone recluse debbano perdere anche tutto il resto, tutto quello che può dare un senso alla vita. Non c'è lavoro, lo studio per pochi, uno spazio esiguo per gli affetti e la salute in mano alla buona volontà del personale sanitario. Poche relazioni autentiche, nessuna spiegazione, nessuna responsabilità. Nessuna rieducazione.

Per questa edizione straordinaria che racconta piccole storie di diritti incarnati, vissuti o rimpianti abbiamo invitato a partecipare alla discussione il Garante dei Diritti delle persone private della libertà Alberto Gromi e il cappellano don Adamo Affri. Quello che trovate in questo foglio sono testimonianze, pensieri, considerazioni, qualche legittima protesta. E norme, raccomandazioni per lo più del tutto disattese. Sembra che lo stile di pensiero de-responsabilizzante spesso molto diffuso tra i detenuti, abbia contagiato anche l'Amministrazione Penitenziaria che, ad ogni ragionevole domanda di giustizia, da anni risponde con una serie di ottime giustificazioni: sovraffollamento, carenza di personale, carenza di fondi ...

Ogni motivo è buono per spingere la coscienza più in là.

A ben poco servono le dichiarazioni del Ministro della Giustizia: "La situazione carceraria è davvero drammatica ...", Adnkronos, 8 settembre 2011. Con le sole parole non si risolve niente.

Noi riteniamo che la prima urgenza sia un cambio di mentalità: il carcere è un servizio pubblico che deve poter essere verificato non solo sul mandato della sicurezza ma anche su quello della rieducazione. Così impone la Costituzione, così raccomanda l'Europa. Così deve essere. A prescindere da tutto il resto; dagli umori dei cittadini, dal disinteresse, dalla disinformazione. Persino dalla carenza di fondi. In Italia c'è un volontariato generoso e competente; occorre metterlo in grado di collaborare al meglio, allargando i tempi di ingresso negli istituti e ricavando ulteriori spazi per le attività culturali e ricreative. Infine una strada coraggiosa e a costo zero per rendere la detenzione realmente rieducativa ci sembra possa essere quella di responsabilizzare le persone detenute, rendendole più protagoniste del loro percorso trattamentale. Un carcere come quello odierno rischia di solo farle regredire a uno stato infantile che ben poco governerà nel momento del ritorno alla libertà.

Con grave danno di tutti noi che di adulti inconsistenti e puerili ne abbiamo fin sopra i capelli!

Carla Chiappini

LO ZINGARELLI, LA DIGNITÀ E IL DIRITTO ALLA DIGNITÀ

Una sommissa analisi sulla semantica della parola "dignità".

Cercherò di esprimere in maniera esaustiva il mio punto di vista ma non sarà facile poiché ho un direttore despota e tiranno, in più con la gonna (ndr *sono io, proprio io lo spietato direttore!*) che mi opprime al riguardo della sintesi e a cui risponderò con un proverbio delle mie parti: "La gatta frettolosa ha fatti i gattini ciechi". Ma, sapendo che l'introduzione sarà tagliata (ndr *mai fidarsi delle donne con le gonne!*), mi sono sfogato e posso entrare nel merito.

Dallo Zingarelli: Dignità è lo stato o condizione di chi (o di ciò) che è o si rende meritevole del massimo rispetto. Senza supponenza propongo la mia: **Stato o condizione di ogni essere vivente per la sua sola condizione ontologica.**

È facile rendersi conto che la mia visione è giusnaturalistica mentre quella dello Zingarelli è invece strettamente positivista (ndr *Stefano sta preparando l'esame di Filosofia del Diritto. E chi lo ferma più?*) Quest'ultima è purtroppo quella accettata dalla nostra società cosiddetta civile. E poiché chi è dietro le sbarre non è o non si è reso meritevole del massimo rispetto, non può godere nemmeno della dignità. Ecco che tutto diventa chiaro. La persona detenuta non ha diritto alla salute, all'affettività, al nome (spesso si viene apostrofati come le greggi o, se si è più fortunati, come gli animali da compagnia), ad avere spazi ragionevoli, ad avere cibo adeguato, al rispetto degli oggetti personali ... e così via.

Ma noi in questa società cosiddetta civile ci viviamo. E così dovremmo, per vederci riconosciuta la dignità (sempre secondo lo Zingarelli) renderci meritevoli del massimo rispetto. Ma, ahinoi, visto che non ci siamo riusciti sinora, avremmo bisogno di un aiuto.

E qui mi fermo perché il discorso diventa molto delicato ...

Stefano Amato



LO STUDIO

... Come acciaio fuso che mi brucia l'anima, questo spaventoso mostro di nome "carcere" mi ha svuotato dentro; non so voi come la pensate, ma per me è proprio quanto di più brutto possa capitare a una persona. Sentirsi nullo, inesistente. Le

poche emozioni che si provano qui sono dovute più a istinti naturali e un po' infantili che a una vera e propria consapevolezza. Nella fatica di tutto questo vuoto ho immaginato di essere come un bimbo appena nato e di dovermi impadronire di quei pochi diritti che sulla strada mi si sono presentati davanti. Così, passo dopo passo, ho conquistato un diritto per me fondamentale: il diritto allo studio. Quest'anno a febbraio, grazie agli operatori interni, sono riuscito a iscrivermi come privatista a una scuola esterna e a prendere, poi, il diploma ma credo che, se i volontari dell'associazione "Oltre il muro" non avessero creduto in me, mi sarei perso come una goccia nel mare. Per me il diploma non è la fine ma il possibile inizio di una vita certamente diversa da quella che ho condotto fino ad oggi.

Tutto questo è stato possibile non senza fatica e ideando innumerevoli strategie per ottenere un diritto che, per sua natura, dovrebbe essere garantito ma qui non c'è niente di dovuto e tutto va guadagnato.

Sirio



LA CULTURA

Nel 1989 sono entrato in carcere per la prima volta. Per assistere ad uno spettacolo teatrale. Non ricordo la data precisa, ma era un pomeriggio tra Natale e Capodanno: il Comune, con un residuo di bilancio, riusciva ad offrire ai detenuti del carcere di

Piacenza uno spettacolo di una compagnia, che probabilmente oggi non esiste più. Non era il carcere delle Novate, ma quello di via del Consiglio, di fronte al tribunale, proprio nel centro della città. Prima della rappresentazione avevo incontrato, negli uffici, il direttore, dottor Nave, e l'unico educatore, Sandro Salotti. Nella cappella, adattata a spazio scenico e a sala con seggiole fisse, avevo poi scambiato qualche considerazione con il maresciallo Cascio, il "capo delle guardie" - si cominciava in quel periodo a modificare la terminologia che oggi recita più correttamente anche nelle situazioni non formali "comandante" e "agenti di polizia penitenziaria". Quella giornata era davvero straordinaria: pochi esterni entravano allora in galera: qualche insegnante volontario (come l'attuale Garante dei Diritti delle persone private della libertà) per preparare una singola persona alla licenza media o ad altro esame, qualche medico specialista, qualche operatore di comunità e qualcuno che si occupava del lavoro interno, dato che esisteva un laboratorio per il montaggio di pezzi elettrici. Oltre naturalmente a coloro che appartenevano al mondo della giustizia: avvocati, magistrati e via dicendo.

Nella cappella arrivarono per prime le donne, vale a dire le ospiti della sezione femminile, che si posizionarono nelle prime due file a sinistra; nelle file successive prese posto un nutrito gruppo di agenti; poi arrivarono i detenuti maschi, circa un centinaio, qualcosa meno. Ne riconobbi alcuni e mi sorprese che fossero loro a chiedermi che cosa ci facessi lì, mentre pensavo che erano proprio fuori posto, che non



CONSIGLIO D'EUROPA COMITATO DEI MINISTRI

Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee* (Adottata dal Consiglio dei Ministri l'11 gennaio 2006, in occasione della 952esima riunione dei Delegati dei Ministri)

ISTRUZIONE

1. Ciascun istituto deve cercare di offrire ai detenuti l'accesso ai programmi d'istruzione che siano i più completi possibili e che soddisfino i bisogni individuali dei detenuti e ne prendano in considerazione le aspirazioni.
2. Deve essere data priorità ai detenuti che hanno bisogno di una alfabetizzazione primaria e a coloro che mancano di una istruzione di base e professionale.
3. Una particolare attenzione deve essere volta all'istruzione dei giovani detenuti e a coloro che hanno bisogni speciali.
4. La formazione deve essere considerata, dal punto di vista del regime penitenziario, alla stessa stregua del lavoro e i detenuti non devono essere penalizzati per la loro partecipazione alle attività di formazione, né finanziariamente né in nessun altro modo.
5. Ciascun istituto deve avere una biblioteca accessibile a tutti i detenuti, fornita di un'ampia gamma di risorse sia ricreative che istruttive, libri e altro materiale multimediale.
6. Laddove possibile, la biblioteca dell'istituto dovrà essere organizzata in collaborazione con i servizi di biblioteca del territorio.
7. Per quanto possibile, l'istruzione dei detenuti deve:
 - a) essere integrata con il sistema scolastico e di formazione professionale nazionale in modo tale che dopo la liberazione essi possano continuare il loro percorso scolastico e di formazione professionale senza difficoltà;
 - b) essere svolta sotto l'egida di istituti di istruzione esterni.

dovevano prendere l'abitudine e che dovevano ricominciare a vivere al più presto la loro vita fuori.

- Sono venuto a vedere lo spettacolo - rispondeva, ma non era molto vero. Infatti non riuscii a seguire molto di quello che accadeva sul palcoscenico, distratto da quel contesto per me nuovo e ai confini del mondo reale.

Alla fine della rappresentazione, nessuno applaudì. Allora, un attore della compagnia, si affacciò e disse:

- E' finito ! -

E tutti cominciarono a battere le mani.

Seguì lo svuotamento della sala e mi passarono davanti tutti i detenuti che venivano riaccompagnati alle loro celle: qualche saluto, gli auguri, anche se Natale era già passato, qualcuno mi guardava e mi chiedeva come mi chiamavo. Una cosa di una tristezza infinita.

Già da allora compresi che c'era molto da fare.

Si iniziò dalla scuola, nell'ambito del diritto allo studio e dell'educazione degli adulti; istituendo i corsi 150 ore e poi quelli di alfabetizzazione, si cercò di fare diventare la biblioteca un luogo vivo e non un deposito; organizzai un cineforum (nella chiesa, con il parere contrario del cappellano, ma con quello favorevole e prevalente del direttore), qualche concerto, molti incontri.

Un anno dopo pensavo ancora la stessa cosa: c'è moltissimo da fare.

Prendiamo ad esempio la lettura: il diritto alla lettura viene riconosciuto dall' Ordinamento Penitenziario, secondo il quale le biblioteche sono gestite dagli educatori, i quali a loro volta ne affidano la gestione a detenuti con interesse per i libri.

Il nuovo O.P. prevede biblioteche aperte ai detenuti, come quella che ho visto a Bollate, dove ti viene voglia di rimanere per tutto il giorno e ti dimentichi di essere in un carcere.

A Piacenza, oggi, anche se la sede generale è cambiata, lo spazio biblioteca è minuscolo, mancano pubblicazioni in lingue diverse dall'italiano, soprattutto quelle in arabo; non è possibile nemmeno immaginare una sala di lettura

Sono passati molti anni da quando sono entrato per la prima volta in un carcere e per un evento culturale, ci sono tantissimi problemi da affrontare a diversi livelli e io continuo ancora a pensare la stessa cosa: c'è moltissimo da fare.

Brunello Buonocore



LA SNERVANTE ATTESA DI UN LAVORO

La vita umana va avanti e gira intorno al lavoro perché se nessuno lavorasse il mondo si fermerebbe. Questo succede nel carcere delle Novate dove tanti detenuti passano la vita immobili, chiusi nelle celle a non fare niente. Tra questi ci sono anche io, detenuto di 29 anni che continua a chiedere soldi ai genitori per mantenersi in carcere.

Sono stato condannato a 6 anni di reclusione, in teoria per rieducarmi ma in pratica per stare in cella a mangiare, dormire e basta.

La rieducazione prevede anche di comportarsi bene, cioè di non prendere rapporti disciplinari e finire, per fortuna, non ne ho preso nessuno; di andare a scuola e infatti l'anno scorso ho fatto tre volte la domanda per essere iscritto e non sono stato ammesso perché non c'erano posti e, forse, perché ho già un diploma di scuola superiore; infine di lavorare per avere un po' di dignità e autosufficienza, cosa che vorrei davvero tanto per non dipendere ancora dai miei.

Voglio precisare una cosa: se mi trovo in queste condizioni è colpa mia perché, se fuori non avessi sbagliato, ora non mi troverei chiuso qui dentro ma, visto che ho sbagliato, vorrei rimediare rieducandomi. Solo che di rieducazione non c'è traccia. Bisognerebbe far capire alla persona che ha sbagliato che per guadagnare i soldi bisogna darsi da fare, che non è facile, che bisogna sudare ed è quello che io aspetto di fare. Da 2 anni e 3 mesi, da quando sono rinchiuso in questo carcere, ho lavorato solo un mese come porta vitto.

Io capisco che ci sono pochi posti di lavoro, che per lavorare occorrono i punti** e sono anche d'accordo che chi ha dei figli lavori prima di me, ma non capisco che ci siano altri che non hanno figli e sono arrivati dopo di me e già lavorano da tempo con lavori della durata di 6 mesi. Questo non lo capisco e mi sono fatto alcune idee: intanto che ho sbagliato ad aspettare il mio turno senza rompere mai le scatole, poi che c'è gente che passa le ore dall'ispettore del lavoro mentre io sono 2 mesi che faccio la domandina per chie-

dergli se, prima di finire la carcerazione, ha intenzione di farmi lavorare e sto ancora aspettando la risposta. Mi chiedo il perché.

Fino ad oggi sono stato in silenzio, aspettando il mio turno ma ora voglio farmi sentire perché qui dentro noi detenuti dovremmo avere gli stessi diritti ed essere trattati allo stesso modo

Erald Kaderja

** Vedi articolo del Garante nella pagina seguente

SENZA LAVORO: UNA SECONDA CARCERAZIONE

Il lavoro è una cosa di primaria importanza nella vita di ogni persona; quando lo possiedi e hai la certezza che nessuno te lo può portar via, allora sì che sei contento. Puoi importi delle rate,



sognare di possedere una bella macchina, bei vestiti, vedere la tua famiglia felice. Noi viviamo in un mondo materialista, le persone vengono valutate e pesate per ciò che possiedono e non per quello che sono, né per il loro cuore o il senso di umanità. Puoi essere la migliore persona di questa terra ma se non hai, non sei!

All'interno del carcere il lavoro assume un valore anche maggiore. Innanzitutto perché ti dà modo di mantenerti senza dover pesare sul bilancio familiare, poi ti permette di trovare un equilibrio, di annegare tutti i pensieri insani e ti aiuta a sentirti un po' parte di quella realtà che hai perso dopo aver passato il cancello d'ingresso al carcere. Uscire la mattina da questa piccola cella per andare a lavorare ti fa sentire utile e ti aiuta a confrontarti con gli altri, a ritrovare un'adeguata socialità. Io ho avuto il privilegio di lavorare e posso dire che è stato bello e interessante.

In questo momento sono fermo e posso dire che le giornate sono diventate molto lunghe; 4 ore d'aria e 20 ore chiuso in cella a leggere e scrivere... mi sembra di aver cominciato una seconda carcerazione.

Ervis Begaj



CONSIGLIO D'EUROPA COMITATO DEI MINISTRI

Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee* (Adottata dal Consiglio dei Ministri l'11 gennaio 2006, in occasione della 952esima riunione dei Delegati dei Ministri)

LAVORO

1. Il lavoro deve essere considerato un elemento positivo del regime penitenziario e in nessun caso può essere imposto come punizione.
2. Le autorità penitenziarie devono impegnarsi per fornire un lavoro sufficiente e utile.
3. Tale lavoro deve permettere, per quanto possibile, di mantenere o aumentare le capacità del detenuto di guadagnarsi da vivere normalmente dopo la scarcerazione.
4. In conformità a quanto disposto dalla Regola 13,



non devono sussistere discriminazioni nel tipo di lavoro fornito basate sulla diversità di sesso.

5. Un lavoro che comprenda la formazione professionale deve essere fornito ai detenuti in grado di trarre beneficio da esso e specialmente ai giovani adulti.
6. Nei limiti compatibili con una razionale selezione professionale e con le esigenze di ordine e disciplina, i detenuti devono poter scegliere il genere di lavoro che desiderano effettuare.
7. L'organizzazione e le modalità di lavoro negli istituti penitenziari devono avvicinarsi, per quanto possibile, a quelle che regolano un lavoro analogo all'esterno, al fine di preparare i detenuti alle condizioni della vita professionale normale.
8. Benché il fatto che il profitto finanziario del lavoro penitenziario possa avere l'effetto di innalzare e migliorare la qualità e la pertinenza della formazione, tuttavia gli interessi dei detenuti non devono essere subordinati a tale scopo.
9. Il lavoro dei detenuti deve essere assicurato dalle autorità penitenziarie, con o senza il concorso di imprenditori privati, all'interno o all'esterno dell'istituto penitenziario.
10. In ogni caso il lavoro dei detenuti deve essere remunerato in modo equo.

MA IN ITALIA LAVORA SOLO IL 20,68% DELLE PERSONE DETENUTE

La relazione al Parlamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Rispetto al 2009 i lavoratori ristretti aumentano in termini assoluti, ma diminuiscono in percentuale. Insufficiente il budget per la remunerazione. *I detenuti che lavorano all'interno delle carceri italiane sono 14.116, pari al 20,68% della popolazione ristretta.* Rispetto al 2009, il numero aumenta leggermente in termini assoluti (erano 13.408), ma diminuisce in percentuale sul totale della popolazione detenuta, soprattutto perché mancano i fondi per le remunerazioni. Questi i contenuti della relazione che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha inviato al Parlamento

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

LA TRASPARENZA



Vi è mai capitato di trovarvi in mezzo alla campagna su un treno che si è fermato improvvisamente?

Passano i minuti, i quarti d'ora... I finestrini sono sigillati, l'aria condizionata non funziona e l'altoparlante, invece di dirvi che cosa sta succedendo, quanto tempo presumibilmente durerà la sosta, vi invita ad utilizzare il vagone bar, in fondo al treno. La vostra ansia cresce, vorreste aprire il finestrino, scendere, fare qualcosa, insomma... Dopo mezz'ora siete pieni di rabbia, vorreste vedere qualcuno con cui prendervela, e non ci vuole nulla per arrivare addirittura a sfondare un finestrino. Se questo accadesse quasi tutti i giorni, per anni?

In carcere succede, più o meno, quello che ho appena raccontato. Il detenuto se ne sta in una cella che è certamente meno confortevole di un vagone ferroviario, anche il più scalcinato, e aspetta... Ha fatto una "domandina" per incontrare l'educatore, lo psicologo, l'assistente sociale, ha inoltrato un'istanza, aspetta la Camera di Consiglio, ha chiesto un trasferimento, vorrebbe frequentare la scuola... Il tempo scorre, lui non riesce a sapere nulla... Tanto, in carcere, il tempo è una variabile insignificante.

La trasparenza e l'informazione, in carcere, sono diritti continuamente disattesi.

Il detenuto, ad esempio, ha diritto di "reclamo". Lo prevede l'ordinamento penitenziario (art. 35 della Legge 354/1975). Nessun articolo, nessun comma, però, dice che cosa succede se ad un reclamo non viene data risposta. La Corte Costituzionale, infatti, con sentenza n. 26 dell'11 febbraio 1999, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di questo articolo nella parte in cui non prevede una tutela giurisdizionale di questo diritto. Sono passati più di dieci anni, ma il rilievo della Corte non ha ancora trovato risposta.

Quando il detenuto invia un'istanza, una domanda, come fa a sapere se è stata spedita? Pochi sanno (immaginatoci gli stranieri...) che può chiedere il numero di protocollo. Ma anche chi sa, si trova di fronte, molto spesso, ad un muro. Per avere il numero di protocollo deve fare una "domandina". E aspettare... E se nessuno si fa vivo?

Il lavoro è uno dei problemi più sentiti. C'è lavoro per pochi e quindi si va a rotazione. L'ordinamento penitenziario (legge 354/1975), all'art. 20, commi 6, 7, 8, 9, indica i criteri per l'assegnazione dei lavori disponibili, le graduatorie che devono essere formate, le modalità da seguire per l'assegnazione dei lavori. E' previsto, addirittura, che un rappresentante dei detenuti partecipi alle riunioni della commissione per il lavoro. E qui c'è un sottile gioco di elusione. La legge dice che la commissione è istituita "per la formazione delle graduatorie all'interno delle liste e per il nulla osta agli organismi competenti per il collocamento", ma non dice nulla sul controllo della corretta applicazione delle graduatorie per le assegnazioni. Ecco allora che l'assegnazione dei pochi lavori disponibili è uno dei temi di maggiore discussione e di più diffusi sospetti. Un detenuto spiegava recentemente: "Se assegnano un lavoro a uno che ha più bisogno di me, anche se è dopo di me in graduatoria, io posso



anche essere disponibile. Però vorrei esserne informato". E' la mancanza di trasparenza e di informazione che genera tanti sospetti.

Un altro problema grave è rappresentato dai tempi di risposta. Nella pubblica amministrazione si è passati dal "silenzio rigetto" al "silenzio assenso". In carcere, se una istanza, dopo 45, 90, 120 giorni di attesa, non ha avuto risposta, significa che è stata accolta o che è stata rigettata? Mistero...

Il comma 4 dell'art. 75 del D.P.R. N. 230/2000 prevede che il detenuto che ha presentato istanza o reclamo, orale o scritto, sia informato "nel più breve tempo possibile", dei provvedimenti adottati e dei motivi che ne hanno determinato il mancato accoglimento". Anche i motivi...

Gli esempi potrebbero continuare. Se nessuno si occupa di questi problemi, se le mie domande non trovano ascolto, allora forse vuol dire che sono abbandonato o forse, addirittura, che io non esisto. "Ti senti - come ha detto recentemente un detenuto - nullo, inesistente. Non riesci nemmeno più a provare emozioni e sentimenti".

Alberto Gromi
Garante dei Diritti delle persone private della libertà personale

GLI AFFETTI

NON VEDEVO MIO PADRE DA 10 ANNI

Mi chiamo Eduart e il tema di cui vorrei parlare oggi è l'affettività.

Argomento difficile perché qui in carcere è, per me, la cosa più importante che viene a mancare e che rischia di perdersi. Sono dieci anni



che non vedo la mia famiglia; più di cinque li ho trascorsi nel carcere di Piacenza.

Dopo quattro anni ho iniziato a sentire i miei per telefono: non l'ho fatto prima perché pensavo di uscire fuori da questa storia che mi è capitata e ancora oggi non mi dà pace perché non c'entro niente. Il giorno che li ho sentiti per telefono è stata un'emozione unica e anche molto strana perché, in quel momento, non sapevo cosa dire. Poi, nel capire che i miei genitori stavano male, mi sentivo ancora più impotente perché sapevo di non poter fare niente per tranquillizzarli. Non è stato per niente facile anche perché la durata della telefonata è di 10 minuti.

Le telefonate seguenti sono andate meglio, abbiamo iniziato a parlare un po' di noi ed è stato bello

ritrovare l'affetto dei miei genitori che avevo perso per tutti questi anni. Se potessi tornare indietro, cercherei di farle subito le telefonate perché in questo posto non c'è niente di più importante che sentire il calore dei propri cari.

Il mese scorso, il 10 agosto mio padre è venuto dall'Albania a farmi un colloquio. Non lo vedevo da 10 anni.

È difficile esprimere quello che ho provato in quel momento; sono una persona molto chiusa e anche oggi tutto questo mi sembra strano. Già i giorni precedenti al colloquio avevo più ansia del solito e non sapevo che approccio avere alle visite di mio padre: paura, malessere, vergogna erano i sentimenti più forti che avevo nel cuore. Il giorno fissato, tutti i discorsi che mi ero preparato prima del colloquio erano dimenticati. Appena l'ho visto entrare la mia gioia è stata immensa, avevo un nodo alla gola e ho fatto fatica a trattenere le lacrime. Dopo 10 anni che non lo vedevo, lo abbracciavo fortissimo. Non so per quanto tempo non sono riuscito a dirgli una parola; ero lì che lo guardavo, accarezzavo il suo viso e gli asciugavo le lacrime, non facevo altro che tenerlo stretto a me. In quel momento ho dovuto farmi vedere sereno per dargli coraggio ma dentro di me stavo malissimo. Davanti agli occhi avevo i 20 anni passati insieme; sentivo tanta rabbia nei confronti di me stesso. E tanta impotenza perché avrei fatto chissà cosa pur di non fargli vivere questa esperienza così dolorosa. E malessere perché per un grande lavoratore come mio padre è stata una brutta botta venire in Italia a trovare me e mio fratello in carcere. I miei genitori non si aspettavano questo da noi.

In ogni caso sono state bellissime quelle 6 ore di colloquio trascorse col mio papà.

Ancora oggi continuo a pensarci e mi porto il ricordo nel cuore

Eduart

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"
Numero speciale - A cura di SVEP

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile: CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29100 Piacenza tel. 0523.306120

e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE:

Carla, Brunello, Ugo, Alessandro, Stefano, Eduart, Lebbi, Ervis, Donato, Nicola, Erald, Salvatore, Younes.